

FEDERAZIONE AUTONOMA BANCARI ITALIANI



www.fabi.it

RASSEGNA STAMPA

SERVIZIO RISERVATO AGLI ISCRITTI E ALLE STRUTTURE FABI

29 aprile 2026

segui su



DIPARTIMENTO COMUNICAZIONE E IMMAGINE

a cura di

Giuditta Romiti
g.romiti@fabi.it

Verdiana Risuleo
v.risuleo@fabi.it

Rassegna del 29/04/2026

SCENARIO BANCHE

29/04/26	Corriere della Sera	33	«Per CariFirenze avanzo in crescita a 119 milioni»	Rinaldi Andrea	1
29/04/26	Giornale	22	Allarme di Bce e Bankitalia: «In corso una stretta sui prestiti»	Astorri Marcello	2
29/04/26	Giornale	22	«Delfin ora è più efficiente come voleva il fondatore»	Conti Camilla	3
29/04/26	Italia Oggi	29	Intesa Sp aiuta startup con Vertis sgr	...	4
29/04/26	Messaggero	1	L'editoriale - Il coraggio che serve alle banche centrali	Vegas Giuseppe	5
29/04/26	Mf	2	Aria di opa di Cvc su Nexi Ma per Cdp la paytech è strategica - Nexi, giallo su Cvc. Cdp: è strategica	Gualtieri Luca	7
29/04/26	Mf	2	Mps, sprint su Mediobanca - Sprint di Lovaglio sulla fusione	Gualtieri Luca	8
29/04/26	Mf	2	Autorità per ora silenti sul progetto di riassetto di Delfin. Savona: leggi inadeguate	Sommella Roberto	9
29/04/26	Mf	2	Intesa Sanpaolo fa più ricca Cr Firenze	Gualtieri Luca	10
29/04/26	Mf	3	Milleri: è la scelta migliore per l'istituto e per noi che guardiamo solo ai risultati - Milleri valuta la nuova Delfin	Deugeni Andrea	11
29/04/26	Mf	7	Bce al dilemma stagflazione	Ninfolo Francesco	13
29/04/26	Repubblica	28	Cvc pronto a offrire 9 miliardi per Nexi ma solo con il via libera del governo	Scozzari Carlotta	14
29/04/26	Resto del Carlino	21	Intervista a Gian Luca Galletti - Emil Banca per le piccole imprese «Necessaria moratoria sui mutui»	Bonzi Andrea	15
29/04/26	Sole 24 Ore	3	L'analisi - Zavorra per un'Europa già fragile - Una stretta che zavorra un'Europa già fragile	Manzocchi Stefano	16
29/04/26	Tempo	15	L'intervento - Piccoli e medi istituti di credito italiani Il valore della biodiversità bancaria	De Lucia Lumeno Giuseppe	17

SCENARIO FINANZA

29/04/26	Mf	17	Contrarian - Il ruolo strategico della concorrenza nella competitività	Pera Alberto	18
----------	----	----	--	--------------	----

SCENARIO ECONOMIA

29/04/26	Corriere della Sera	14	Sì al decreto Lavoro: passa il salario «giusto» - Lavoro, un miliardo per i bonus Accise, taglio più alto sul gasolio	Ducci Andrea	19
29/04/26	Corriere della Sera	14	Giorgetti critica le regole europee E non esclude più deficit per l'energia Banca d'Italia: serve prudenza	Sensini Mario	21
29/04/26	Sole 24 Ore	4	«Il deficit al 3,1% può cambiare Energia, spesa da trattare come la difesa» - «Il 3,1% può cambiare, spese per l'energia da trattare come la difesa»	Trovati Gianni	23
29/04/26	Stampa	9	Ultimi mesi del Pnrr promossi e bocciati - Quel che resta del Pnrr	Barbera Alessandro	25

«Per CariFirenze avanzo in crescita a 119 milioni»

Il presidente Bocca: interessati alle cedole e agli investimenti con le società su cui puntiamo

Bilancio record con quasi 120 milioni di euro di avanzo (contro i 102 dell'anno precedente), ricavi per 172 milioni (contro i 152 dell'anno scorso) e un patrimonio arrivato a oltre 3,7 miliardi. «Sono numeri straordinari che consentono di incrementare le erogazioni per il 2026 a 64 milioni di euro», spiega il presidente di Fondazione CariFirenze, Bernabò Bocca. Merito dei dividendi percepiti (132,7 milioni) dalle partecipazioni strategiche — su tutte Intesa Sanpaolo, di cui l'ente possiede l'1,88%, con Cdp (0,67%) e F2i (2,23%). Ma ci sono anche piccole quote in Generali e Poste: «Ci piace molto l'operazione Poste-Tim, il suo approccio industriale all'operazione e abbiamo massima fiducia su Intesa, se si potesse salire ulteriormente... perché no? La partecipazione ci soddisfa, ma siamo vicini al nuovo limite del 44% fissato dall'addendum del rinnovo del protocollo Acri-Mef», spiega il numero uno della fondazione fiorentina, che ha optato per un mandato di 6 anni e con gli altri enti azionisti ha incontrato l'ad Carlo Messina un mese e mezzo fa: «Ci ha detto che si cresce non per crescere, ma attraverso opportunità valide per crescere»

CariFirenze ha realizzato

anche 119 milioni di accantonamenti negli ultimi due anni, di cui 97 al patrimonio e 42 al fondo di stabilizzazione, arrivato a 150 milioni: c'è dunque fieno per fare erogazioni per tre anni nel caso non si realizzassero ricavi.

CariFirenze ha sviluppato un rapporto di collaborazione con le società di cui è azionista «dando valore a quelle partecipazioni. Siamo interessati a investimenti che diano flussi di cedole importanti, se poi con questi soggetti c'è anche un piano industriale per il sistema Paese è ancora meglio». Ne sono un esempio l'investimento con Cassa Depositi e Prestiti per uno studentato da 500 posti che aprirà in città nel 2029 e i 236 nuovi alloggi sociali ad affitti calmierati. Ma anche il progetto accarezzato per ristrutturare e gestire per 30 anni immobili inutilizzati anche qui per realizzare alloggi a prezzi bassi anche per le forze dell'ordine.

O il progetto Recreos, che riqualificherà via Palazzuolo con botteghe artigiane o «Tuttomeritomio» che finanzia borse di studio per studenti in condizioni disagiate. O ancora l'adozione di «École 42», la scuola di coding ideata da Xavier Niel.

Andrea Rinaldi
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vertice
Bernabò Bocca, presidente di Fondazione CariFirenze, eletto nell'ottobre del 2023; è anche vicepresidente Acri



A CAUSA DELLA GUERRA IN MEDIORIENTE

Data Stampa 6640 - Data Stampa 6640

Allarme di Bce e Bankitalia: «In corso una stretta sui prestiti»

Domani Francoforte decide sui tassi d'interesse. Banche più rigide per le conseguenze del conflitto

Marcello Astorri

■ La guerra in Iran fa calare le sue conseguenze anche sul credito alle imprese. A lanciare l'allarme è la Banca centrale europea in un'indagine sul credito bancario condotta ad aprile. In particolare, dalle banche dell'eurozona è in arrivo un inasprimento degli standard creditizi: significa che le imprese bisognose di un prestito dovranno soddisfare criteri più rigorosi e condizioni di mercato peggiori rispetto a quelle che avrebbero trovato fino al 28 febbraio, giorno di inizio del conflitto. La cosiddetta stretta - che farà percepire i suoi effetti tra aprile e giugno di quest'anno, ma era già cominciata a inizio anno - è la più pronunciata dal terzo trimestre 2023 e risente dei rischi delle prospettive economiche e delle tensioni geopolitiche, con alcune banche che «hanno segnalato un ulteriore inasprimento legato all'esposizione verso imprese ad alta intensità energetica e verso il Medio Oriente». Il che potrebbe tradursi in meno credito proprio laddove ce ne sarebbe più bisogno. L'allarme è stato condiviso anche dalla Banca d'Italia, che peraltro per lo spaccato del nostro Paese si è occupata di interpellare i 13 responsabili delle politiche del credito dei principali gruppi bancari italiani.

Proprio a causa dell'inasprimento delle condizioni di credito, i responsabili delle banche italiane si attendono,

nel trimestre in corso, un calo della domanda di prestiti e mutui non solo dalle imprese, ma anche da parte delle famiglie. Una situazione che si era già osservata nel periodo post Covid con la risalita dei tassi d'interesse, ma non aveva costituito un problema proprio a causa della rete di protezione dell'intervento pubblico che aveva sostenuto la liquidità delle imprese. Oggi però lo scenario è molto diverso, con i Paesi dell'Unione europea che sono ritornati sotto i vincoli di bilancio europei e i Paesi che certo hanno armi spuntate per affrontare la crisi.

Intanto, scrive ancora la Bce, a marzo l'inflazione percepita dai consumatori dell'eurozona è al 3,5% e quella attesa per i prossimi 12 mesi è al 4 per cento. Valori che potrebbero incidere sulle decisioni sui tassi d'interesse della Bce, che tuttavia guarda più a numeri consolidati che nell'area euro (a marzo) sono saliti oltre il livello di guardia con un livello di crescita dei prezzi che si è attestato al 2,6% (il limite è del 2%). Almeno per l'appuntamento di domani, però, le attese del mercato sono per un mantenimento del costo del denaro al livello attuale, quindi per un'altra seduta interlocutoria. Una decisione che ha preso quota dopo che la stessa presidente Christine Lagarde (*in foto*) ha annunciato la scorsa settimana che serviranno maggiori informazioni prima di agire sui tassi.



L'ASSEMBLEA ESSILUX Leonardo Maria Del Vecchio principale azionista

«Delfin ora è più efficiente come voleva il fondatore»

Milleri: «Diventerà più facile trovare soluzioni positive Mps? Abbiamo guardato ai risultati, non alle persone

Camilla Conti

■ «Semplificare è sempre una cosa buona. Questo ce l'ha insegnato Leonardo Del Vecchio», Francesco Milleri, ad e presidente di EssilorLuxottica nonché presidente di Delfin, la holding che detiene tra l'altro il 32,4% del gigante dell'occhialeria, ha commentato con queste parole l'avvio dell'acquisto da parte di Leonardo Maria Del Vecchio delle quote dei fratelli Paola e Luca, per salire al 37,5% della cassaforte. «È un processo che porta alla semplificazione: se rimarranno 6 o 5 azionisti con le loro diversità, sarà molto più facile trovare delle soluzioni buone per la società e per il Paese», ha detto Milleri a margine dell'assemblea Essilux riunita a Parigi. Davanti all'80,68% del capitale in quella ordinaria, mentre alla parte straordinaria si è iscritto l'80,76%, erano presenti l'ad di Delfin, Romolo Bardin (ad della cassaforte), Claudio Del Vecchio con il figlio Matteo, Andrea Carniello in rappresentanza della madre, Paola e Luca Del Vecchio. Assente invece Leonardo Maria Del Vecchio. «Leo è a Parigi, ma aveva degli impegni stamattina, quindi non è riuscito ad essere presente», ha spiegato Milleri, ai giornalisti. Quanto al voto dato alla lista PIt-Lovaglio per il cda Mps, il manager ha detto che «è stato un voto all'unanimità del board» di Delfin «seguendo numerosi advisor sia bancari sia legali che

ci hanno indicato che era la scelta migliore per l'azienda» e per la holding. «Non ci interessiamo né delle persone né della governance, ci interessiamo dei risultati», ha poi aggiunto.

Davanti ai soci, il manager ha sottolineato che l'anno passato è stato cruciale visto che il gruppo ha registrato una svolta. «Il 2025 ha segnato una tappa fondamentale nella nostra trasformazione: da azienda tradizionale nel settore ottico, siamo diventati un'azienda med-tech, guidata dalla scienza e dai dati. Cerchiamo veramente di costruire un ecosistema attorno all'occhio», attraverso il quale migliorare la qualità della vita delle persone. Poi ha ricordato che insieme a Meta è stata creata dal nulla una nuova categoria di occhiali. Intanto, Essilux guarda «quasi tutto quello che si muove all'interno del nostro mondo, quindi abbiamo guardato anche ad Amplifon, poi hanno fatto scelte diverse», ha risposto Milleri in merito alla possibilità di sottoscrivere l'aumento di capitale che lancerà Amplifon per rilevare la società danese Gn Hearing.

L'assemblea ha approvato il bilancio 2025 di EssilorLuxottica e la cedola. Inoltre, Romolo Bardin, José Gonzalo, Virginie Mercier-Pitre e Swati Piramal sono stati confermati membri del cda per altri tre anni. Mario Notari, Cristina Scocchia, Nathlaie von Siemens e Andrea Zappia per altri due anni.



Data Sta

SUD ITALIA

Data Sta

Intesa Sp aiuta startup con Vertis sgr

Intesa Sanpaolo e Vertis sgr, l'unica società di gestione del risparmio presente nel Mezzogiorno attiva nella gestione di fondi di private equity e venture capital, hanno avviato una collaborazione. L'obiettivo è quello di favorire la crescita e il consolidamento delle imprese innovative meridionali potenziando l'ecosistema dell'innovazione territoriale.

La divisione Banca dei territori e Intesa Sanpaolo innovation center forniranno a Vertis e alle startup selezionate consulenze specialistiche, connessioni con la propria rete di relazioni nazionali e internazionali e l'organizzazione di eventi e incontri volti alla valorizzazione dell'ecosistema innovativo nel Sud Italia. Grazie a questa collaborazione Banca dei territori, che nel 2025 ha erogato 70 milioni di euro a startup e pmi innovative del Mezzogiorno, rafforza il proprio sostegno attraverso un'offerta integrata che prevede soluzioni di finanziamento per la gestione azien-

dale e la crescita ma anche soluzioni non finanziarie: è il caso, per esempio, di percorsi di valorizzazione e accelerazione.

«Intesa Sanpaolo punta sulla crescita dell'ecosistema innovativo del Mezzogiorno italiano, nel quale non mancano giovani talenti e centri formativi e di ricerca eccellenti», ha riferito in proposito Viviana Bacigalupo, direttrice generale di Intesa Sanpaolo innovation center. «L'accordo sottoscritto con Vertis sgr assieme alla divisione Banca dei territori di Intesa Sanpaolo, che con la sua presenza capillare garantisce la massima vicinanza alle realtà imprenditoriali del Mezzogiorno, favorirà lo sviluppo delle startup locali più promettenti selezionate dal fondo Vertis Venture 6 Digital Sud con l'obiettivo di supportarne la crescita massimizzando gli impatti positivi nei territori di insediamento, fornendo una serie di consulenze e connessioni a livello internazionale».

— © Riproduzione riservata — ■



Data Stampa 0006640

L'editoriale

Data Stampa 0006640

IL CORAGGIO CHE SERVE ALLE BANCHE CENTRALI

Giuseppe Vegas

Probabilmente in questa settimana cruciale per le decisioni delle autorità monetarie non succederà nulla: la situazione ancora incerta nello scenario medio-orientale rende assai difficile, se non impossibile, ogni previsione. La Fed, per gli Stati Uniti, la Banca Centrale Europea e la Banca d'Inghilterra tengono le loro riunioni in un momento decisivo, in cui le sorti dell'economia dell'intero globo possono rapidamente precipitare o, più auspabilmente, volgere verso una schiarita.

In ogni caso, gli effetti del conflitto sono visibili e preoccupanti. A cominciare dall'aumento del prezzo dei prodotti energetici e, con esso, la fiammata inflazionistica che, oggi ancora relativamente mode-

sta in Europa, preoccupa seriamente i consumatori nordamericani. Le decisioni che saranno assunte in questi giorni sono importanti soprattutto in prospettiva, perché porranno le basi della risposta di politica monetaria che dovrà rassicurare consumatori e produttori nella prospettiva dell'intero 2026.

I banchieri centrali, se seguissero l'orientamento suggerito dalla teoria ortodossa in tutti i casi in cui si assiste ad un innalzamento dell'inflazione, dovrebbero accrescere il tasso di sconto, in modo da raffreddare l'aumento dei prezzi. D'altronde, già in questi giorni stiamo assistendo ad una crescita generalizzata dei tassi nel mercato delle obbligazioni e dei titoli di debito pubblico, che vanno offrendo rendimenti superiori al livello del tasso di sconto.

L'editoriale

Il coraggio che serve alle banche centrali

In questo quadro, la prudenza non può mai essere troppa. Se i tassi aumentassero, l'iniziativa verrebbe letta come segno inequivocabile del timore reale che pervade le autorità monetarie. Con la conseguenza che gli operatori economici sarebbero indotti a preoccuparsi per il futuro molto più di quanto non lo siano già oggi. Questo atteggiamento darebbe la stura ad un sistema di aspettative negative, che porterebbe rapidamente ad un forte contenimento delle loro attività, con il conseguente rischio di creare le basi perché si realizzi una fase di vera e propria recessione, che, allo stato attuale, non è ancora ufficialmente ipotizzata come conseguenza imprescindibile del conflitto.

D'altra parte, le nuove caratteristiche dei rischi ed il loro rilievo hanno già provocato una non banale restrizione del credito disponibile. L'applicazione delle misure prudenziali imposte dai regolatori ha obbligato le banche ad applicare criteri ancora più rigidi nella concessione dei prestiti, nel timore che molte imprese si vengano a trovare in una situazione di difficoltà a causa dell'esplosione dei costi di produzione, dovuti non solo l'incremento dei costi energetici,

ma anche alla scarsità dei rifornimenti di materie prime e semilavorati. Pertanto, gli istituti di credito hanno dovuto innalzare il livello delle riserve obbligatorie, indispensabile strumento di garanzia per tutelarsi nel caso di crediti inesigibili o di difficile riscossione. In sostanza, dunque, stiamo già riscontrando una fase di restrizione del credito, che non deriva dalle decisioni dell'autorità, ma dalla realtà. L'altra faccia della medaglia è rappresentata dalle difficoltà di un sistema imprenditoriale che pur necessiterebbe di ulteriori canali di credito perché soffre anche di una ridotta capacità di spesa dei consumatori dovuta proprio al conflitto



in corso.

In questa fase di incertezza, dunque, il comportamento più razionale sarebbe quello di non muoversi, tanto più che, a giustificazione della non-scelta, si potrebbe pur sempre invocare la circostanza che non si sia di fronte ad un'inflazione endogena, ma importata; e quindi come tale meno controllabile con strumenti di politica monetaria interna. Tuttavia, si tratterebbe di una determinazione valevole per l'oggi, che lascerebbe soli ed in balia degli eventi gli operatori economici, chiamati a porre in essere le proprie scelte senza il supporto dei pubblici poteri.

Nell'attuale situazione, si potrebbe ragionevolmente ritenere che le imprese siano indotte a ridurre le proprie iniziative e che i risparmiatori preferiscano aumentare la quantità del loro risparmio, in attesa degli eventi. Così facendo, questo risparmio resterebbe inattivo e quindi sostanzialmente inutile. Per far fronte a questa eventualità, probabilmente la scelta migliore sarebbe quella di procedere ad una riduzione dei tassi di sconto. Certamente si tratterebbe di una prospettiva soggetta a numerose critiche, anche fondate, come dimostra la generalizzata antipatia verso l'insistenza dell'amministrazione americana, che da tempo ne va sostenendo la necessità.

La storia ci insegna che, per uscire da situazioni di recessione, è sempre stato necessario far ricorso a politiche non convenzionali. Così è successo per la grande crisi del 1929, come pure per quella del primo decennio di questo secolo. Il quantitative easing, la forte iniezione di denaro nel mercato per fronteggiare la crisi del debito sovrano a partire dal 2012, è stato molto criticato, anche a ragione, ma ha consentito di superare quella drammatica fase. Oggi, probabilmente senza la necessità di arrivare a limiti estremi, come quello del sostanziale azzeramento del tasso interesse, potrebbe rappresentare lo strumento maggiormente efficace. Offrirebbe a tutte le imprese disposte ad investire l'opportunità di realizzare quel salto tecnologico, in mancanza del quale non sarà possibile riportare l'Europa a livelli competitivi nei confronti di concorrenti ogni giorno più aggressivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Data Stampa 0006640

Data Stampa 0006640

Aria di opa di Cvc su Nexi Ma per Cdp la paytech è strategica

Gualtieri a pagina 2

Nexi, giallo su Cvc. Cdp: è strategica

di Luca Gualtieri

Cvc si riaffaccia sul dossier Nexi. Secondo quanto riportato ieri dal *Financial Times*, il fondo di private equity starebbe valutando un'operazione da circa 9 miliardi di euro per ritirare dalla borsa il gruppo italiano dei pagamenti, dopo il crollo del titolo registrato negli ultimi anni. Se confermata la proposta valorizzerebbe la paytech milanese quasi il doppio del suo attuale valore di borsa (4,56 miliardi) e quasi quanto la società capitalizzava a inizio 2023. Ma, secondo quanto appreso da *MF-Milano Finanza*, il rumor avrebbe trovato molto fredda Cdp, primo socio di Nexi con quasi il 20%. Per la Cassa un passaggio di proprietà della partecipata (protetta anche dallo scudo del Golden Power) è fuori discussione, trattandosi di un asset strategico. Si tratterebbe peraltro del terzo tentativo di avvicinamento di Cvc a Nexi, dopo precedenti esplorazioni nel 2015 e nel 2023. Oggi però, almeno sulla carta, le condizioni di mercato appaiono ancora più favorevoli a un takeover visto le azioni della società milanese hanno perso circa il 65% del loro valore negli ultimi quattro anni, penalizzate dalla pressione sui margini del settore. (riproduzione riservata)

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - S. 28402 - L. 1986 - T. 1745



LOVAGLIO PREPARA GIÀ PER GIUGNO-LUGLIO L'ASSEMBLEA PER LA FUSIONE

Mps, sprint su Mediobanca

Il ceo del Montepaschi incassa l'appoggio espresso dal primo azionista Delfin Milleri: è la scelta migliore per l'istituto e per noi che guardiamo solo ai risultati

Disegni e Gualtieri alle pagine 2 e 3

L'ASSEMBLEA DI MPS PER L'INTEGRAZIONE DI MEDIOBANCA PREVISTA TRA GIUGNO E LUGLIO

Sprint di Lovaglio sulla fusione

Dopo la riconferma il banchiere imprime un'accelerazione al progetto per la merchant. Closing nel quarto trimestre. Widiba resterà autonoma sotto Rocca Salimbeni. In arrivo la nomina dei comitati

DI LUCA GUALTIERI

Rocca Salimbeni ha ripreso a bruciare di consulenti, legali e banker con la riconferma di Luigi Lovaglio alla guida di Mps e l'insediamento del nuovo consiglio presieduto da Cesare Bioni. Dopo quasi due mesi di lavori a rilento se non proprio di stop, la macchina della fusione di Mediobanca nell'istituto senese si è rimessa in moto.

Tra le prime decisioni prese da Lovaglio al ritorno sulla tonda di comando del gruppo è la ripresa del piano presentato al mercato il 27 febbraio con al centro l'integrazione di Piazzetta Cuccia dopo l'opas da quasi 14 miliardi terminata nel settembre scorso.

Lo snodo sarà l'assemblea straordinaria, che il nuovo consiglio di Mps presieduto da Cesare Bioni potrebbe convocare in tempi brevi, per tenerla tra giugno e luglio. In quella sede i soci delibereranno sul progetto per cui sarà necessaria la maggioranza dei due terzi dei votanti: un obiettivo che non preoccupa il nuovo vertice visto che lo scorso 15 aprile Lovaglio, con la lista presentata dal socio Pierluigi Tortora, ha incassato il 49,95% dei voti (32,43% del capitale) a cominciare dal primo socio Delfin (17,5%) e da Banco Bpm (3,7%) distaccando di oltre dieci punti percentuali il fronte della lista del board uscente. Bisognerà vedere come si schiererà il secondo socio di Mps, Francesco Guetano Caltagirone, che ha il 13% circa.

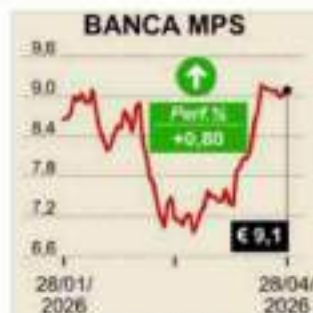
La volontà è arrivare al closing entro il quarto trimestre in modo da poter vedere gli effetti dell'operazione già nel bilancio 2026. Lo

schema è quello costruito da Lovaglio subito dopo l'opas: l'incorporazione di Mediobanca in Mps con contestuale delisting e il successivo scorporo di corporate & investment banking e private banking, cioè le attività a maggiore valore aggiunto.

Il wealth management meno sofisticato passerà invece sotto la capogruppo, dove sarà preservata la banca digitale Widiba come entità societaria autonoma. Alla fine del riassetto - su cui stanno lavorando Deloitte per la regia, Kpmg per gli aspetti finanziari e bilancistici e McKinsey per quelli industriali - anche il credito al consumo di Compass finirà sotto la gestione diretta di Siena.

Nella city milanese si mormora che la riorganizzazione possa avere effetti anche sulla prima linea del nuovo gruppo. Alla guida della nuova Piazzetta Cuccia si specula possa andare il numero uno di Ubs in Italia, Riccardo Mulone che già lo scorso autunno era in lizza per la poltrona poi occupata dall'ex ceo di Anima Alessandro Melzi D'Eril.

Per l'attuale presidente della merchant Vittorio Grilli invece si scommette su un futuro nel vertice della capogruppo, anche alla luce della sintonia professionale e personale stabilita con Lovaglio. Ma questi sono ragionamenti dei prossimi mesi. Nell'immediato, la prossima settimana sarà completata la governance di Mps con la selezione dei membri dei comitati remunerazione, rischi-sostenibilità, parti correlate e It-digitalizzazione. (riproduzione riservata)



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - S.28402 - L.1986 - T.1745

Autorità per ora silenziose sul progetto di riassetto di Delfin. Savona: leggi inadeguate

DI ROBERTO SOMMELLA

Quando si annunciano operazioni che impattano sui mercati e sulla contendibilità delle imprese si è soliti scrivere che le autorità di vigilanza e controllo accendono un faro. È spesso, dopo l'accensione dell'attenzione seguono anche interventi, più o meno pubblici. Questa volta, di fronte alla notizia del tentativo di Leonardo Maria Del Vecchio di diventare il dominus tra gli eredi del padre della cassaforte di famiglia che detiene a sua volta il controllo del gigante EssilorLuxottica e importanti partecipazioni in Mps, Generali e Unicredit, non è stato premuto alcun interruttore da parte della Banca d'Italia, della Consob, della Bce e del governo Meloni. Complice le leggi e una situazione che si svolge tutta in una società non quotata lussemburghese, la Delfin appunto. In linea di diritto e a leggi vigenti questo silenzio al momento è giustificato.

Il governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, ha appreso la notizia in viaggio per Francoforte per la riunione del board dei governatori delle banche centrali della Bce, e, pur non rilasciando dichiarazioni su un'operazione tutta in divenire e complessa, sta monitorando quanto accade in Italia. Lo stesso si può dire della Consob e della stessa Banca Centrale Europea, la cui vigilanza ha avuto un ruolo molto attivo nelle vicende legate alla governance del Monte dei Paschi di Siena, a ridosso della conferma di Luigi Lovaglio come amministratore delegato. Il silenzio della politica non deve stupire, perché i partiti si sono espressi sulla scalata a Mediobanca solo a cose fatte, istituendo una commissione di indagine in Parlamento che sta ascoltando tutti i protagonisti del rischio bancario. Il suo presidente Luigi Zanettin (FI), a *MF-Milano Finanza*, si è limitato a dire che «studierà le cose relative a Delfin e al mercato italiano», ma che per ora non prevede interventi, mentre è già fissata per giovedì

Data 30 aprile un'audizione dell'amministratore delegato di Generali Philippe Donnet su fatti precedenti. Se il vicepresidente del M5S Mario Turco sta invece preparando una richiesta di chiarimenti al governo, l'esecutivo di Giorgia Meloni per ora tace, come anche il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti.

L'unico che mostra di avere le idee chiare e l'autorevolezza per dare un primo commento alle vicende legate alla cassaforte dei Del Vecchio è Paolo Savona, già presidente della Consob e una esperienza di altissimo livello nelle istituzioni e nella Banca d'Italia. «La valutazione dell'impatto di sistema condotta nell'interesse generale per questa come per altre non meno importanti vicende non ancora risolte non può procedere vincolata

dal rispetto di leggi obsolete», osserva parlando con questo giornale, e questo atteggiamento è giustificato «per i rapidi mutamenti della realtà». Allo stesso tempo però, aggiunge l'economista sempre molto attento alla visione di insieme di fatti particolari, questa attenzione «richiede l'attribuzione di poteri adeguati ai responsabili della vigilanza monetaria e finanziaria per un periodo transitorio pari a quello necessario per varare nuove leggi». Savona, che più volte ha sottolineato durante il suo mandato la necessità di un coordinamento tra le varie autorità di vigilanza, aggiunge che «sarebbe necessaria una maggiore attenzione da parte della politica ai suggerimenti di coloro che non sono, come si diceva una volta, intellettuali organici». È quello del riassetto di Delfin «è uno dei casi in cui si deve abbandonare l'idea che la realtà si giudica caso per caso, trascurando le singolarità emergenti, invece di praticare l'olismo aristotelico per cui il tutto è superiore della somma delle sue parti». Un monito che potrebbe essere seguito dalle autorità nei prossimi giorni. (riproduzione riservata)



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - DS0840 - S.28402 - L.1986 - T.1745



Intesa Sanpaolo fa più ricca Cr Firenze

di Luca Gualtieri 8640 Data Stampa 8640

La Fondazione Cr Firenze, storico azionista di Intesa Sanpaolo e di Cdp, ha chiuso il 2025 con un avanzo record di 119 milioni di euro, 17 milioni in più rispetto allo scorso anno (+16,7%). Ai risultati di bilancio hanno partecipato sia i dividendi percepiti (132,7 milioni in totale) dalle partecipazioni strategiche - su tutte quella in Intesa - sia i proventi derivanti dalla gestione del portafoglio finanziario. Gli andamenti di queste due componenti fanno crescere il valore di mercato dell'attivo della Fondazione a oltre 3,7 miliardi e, oltre ad irrobustire le riserve patrimoniali, hanno consentito un ulteriore accantonamento al Fondo di stabilizzazione di 20 milioni, facendolo incrementare a quasi 150 milioni. Una visione strategica che assicura la continuità dell'ente toscano con l'obiettivo di tutelare le generazioni future. «Il 2025 si chiude con un risultato economico di straordinario rilievo per la Fondazione», spiega il presidente Bernabò Bocca puntualizzando: «Abbiamo registrato un nuovo record di utili con un avanzo di 119 milioni di euro, il più alto della nostra storia. È un traguardo che ci rende soddisfatti, anche perché maturato in un contesto internazionale segnato da forti tensioni geopolitiche, volatilità dei mercati e grande incertezza sugli equilibri economici globali». (riproduzione riservata)

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - S. 28402 - L. 1986 - T. 1745



Milleri: è la scelta migliore per l'istituto e per noi che guardiamo solo ai risultati

Data Stampa: 08/04/2026 Data di Pubblicazione: 29/04/2026

A PARIGI FARI PUNTATI SUL CEO DI ESSILORLUXOTTICA E SULLE SUE SCELTE DI GOVERNANCE

Milleri valuta la nuova Delfin

Il ceo del colosso italo-francese e presidente della holding della famiglia Del Vecchio si rifà al fondatore. E sul progetto di Leonardo jr afferma: semplificare è sempre una cosa buona, così più facili le soluzioni

DA PARIGI
ANDREA DEUGENI

«**S**emplificare è sempre una cosa buona. Questo ce l'ha insegnato Leonardo (Del Vecchio, ndr). E quello che c'è stato in Delfin è un processo che porta alla semplificazione. Se rimarranno sei o cinque azionisti con le loro diversità, sarà molto più facile trovare delle soluzioni buone per la società e per il Paese. E anche per EssilorLuxottica».

A margine dell'assemblea del colosso italo-francese dell'occhialeria che ha approvato il bilancio chiuso con un fatturato record di 28,5 miliardi di euro e un utile netto di 2,31 miliardi (dividendo di 4 euro) e ha rinnovato per un altro mandato otto consiglieri (su 14), l'amministratore delegato Francesco Milleri si è sbottinato sul progetto di riassetto di Delfin, che appare ancora piuttosto complesso. Delfin è la holding lussemburghese della famiglia Del Vecchio che di Essilux è primo azionista con il 34,4% e che Milleri presiede. Lunedì sei soci eredi su otto si erano espressi a favore dell'acquisto da parte di Leonardo Maria Del Vecchio (il quartogenito del fondatore di Luxottica) delle due quote dei fratelli Paola e Luca. Il 25% in tutto, quota che permetterebbe al 30enne imprenditore di salire al 37,5%; un mega riassetto da 10 miliardi euro per cui ha bussato alla porta di Unicredit, Crédit Agricole e Bp Paribas per un prestito da 11 miliardi.

Oltre all'associazione dei dipendenti azionisti francesi Valoptec (4% del capitale) e ai rappresentanti di Meta (sotto il 5%) in platea ad ascoltare Milleri c'era il primogenito di Mr Luxottica Claudio Del Vecchio con la moglie e il figlio Matteo, che lavora nello staff finance di Essilux. Claudio è

uno degli eredi che si è opposto al riassetto nella cassaforte lussemburghese. Poi c'era Luca Del Vecchio, che ha invece manifestato la volontà di vendere il proprio 12,5% della holding mentre Leonardo Maria era assente. «Leo è a Parigi, ma aveva degli impegni stamattina, quindi non è riuscito a essere presente», ha rivelato Milleri.

In sala c'erano anche il ceo di Delfin Romolo Bardin e per Paola, come lo scorso anno, il figlio Andrea Camiello che gestisce le holding lussemburghesi personali degli zii Claudio e Marisa e della madre che stanno a monte della cassaforte di famiglia.

Precedentemente durante i lavori alla domanda di un socio Milleri aveva invece tagliato corto: «Non posso rispondere su quello che avviene dentro a una società azionista di EssilorLuxottica. Riguarda i nostri azionisti». Ms il mercato e gli stakeholder francesi guardano a ciò che avviene a monte di un gruppo da oltre 86 miliardi di capitalizzazione e più di 200 mila dipendenti.

Il caso del riassetto Delfin è infatti troppo importante e Milleri è poi entrato anche nei particolari della modalità di approvazione del passaggio delle quote, che secondo qualche interpretazione legale avrebbe richiesto da statuto gli otto ottavi dei consensi. «Reputo che l'accordo sia stato trovato fra tutti i soci», ha aggiunto il top manager interpellato sulla tecnicità che potrebbe influire sui tempi del processo di vendita del 25% di Delfin e su eventuali impugnazioni. Claudio Del Vecchio e il figlio del primo matrimonio della vedova Nicoletta Zampillo, Rocco Basilico (entrambi con il 12,5%), si sono espressi contro il riassetto.

Non sono ancora stati firmati i termsheet sul prestito e dunque

non sono note le modalità di rimborso che, oltre che sulla distribuzione ai soci di Delfin di 3,6 miliardi di dividendi ordinari in tre anni (di cui 1,4 miliardi andranno a Leonardo Maria), potrebbe basarsi sulla dismissione degli asset non strategici come il 2,7% Unicredit, il 17,5% di Mps e il 10% di Generali in pancia alla cassaforte, per lo stacco di un'extracedola.

«Qualsiasi cosa può essere fatta, c'è un consiglio che vota all'unanimità e che fino ad ora fortunatamente ha sempre votato all'unanimità».

Come presidente non ho neanche la rappresentanza legale della holding né alcun potere particolare, quindi dovrete mettere insieme i cinque consiglieri e chiedere», ha spiegato Milleri interpellato sulla procedura di rimborso del mega prestito bancario da 11 miliardi che sta alla base di tutto il progetto di Leonardo Maria Del Vecchio. Le ultime parole su Delfin il top manager le ha riservate al voto a favore del rinnovo di Luigi Lovaglio alla guida del Montepaschi (si veda anche articolo a pagina 2), una preferenza che per il peso della quota ha ribaltato i pronostici della vigilia all'ultima assemblea di Rocca Salimbeni e messo fuori gioco la lista del consiglio di amministrazione e del candidato ceo Fabrizio Palermo appoggiato dal costruttore romano Francesco Gaetano Caltagirone.

«È stato un voto all'unanimità del board seguendo numerosi advisor sia bancari che legali, i quali ci hanno indicato che quella era la scelta migliore per l'azienda e per Delfin», ha aggiunto ancora, affermando di non aver sentito il banchiere dopo la riconferma: «Non ci interessiamo né delle persone né della governance, ci interessiamo dei risultati». (riproduzione riservata)





ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - S. 28402 - L. 1986 - T. 1958

DOMANI LA RIUNIONE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO CHE LAScerà I TASSI INVARIATI AL 2%

Bce al dilemma stagflazione

*I governatori per ora preferiscono aspettare ulteriori dati
Nell'Eurozona il quadro peggiora: le attese di inflazione
salgono in modo netto. Sul credito stretta come nel 2023*

DI FRANCESCO NINFOLE

La Bce lascerà con ogni probabilità i tassi invariati al 2% nel consiglio direttivo di domani. La presidente Christine Lagarde ha spiegato nei giorni scorsi che servono «ulteriori informazioni» prima di trarre conclusioni sulla politica monetaria. Anche altri banchieri centrali (De Guindos, Lane, Villeroy, Kazaks, Simkus, Stournaras) hanno evidenziato la necessità di non agire d'impulso. Così domani l'attenzione sarà rivolta soprattutto alle parole di Lagarde e a quanto la sua comunicazione lascerà spazio a un possibile rialzo dei tassi nella riunione successiva di giugno. I mercati scontavano ieri al 10% la probabilità di un rialzo domani, mentre per quest'anno erano previste in totale due strette con probabilità al 75% di una terza mossa. Nel frattempo l'economia dell'Eurozona mostra i segni della guerra in Medio Oriente e i sondaggi indicano un ulteriore peggioramento all'orizzonte per inflazione e crescita. Gli indicatori evidenziano un crescente pericolo di stagflazione innescata dal rialzo dei prezzi di gas e petrolio. Dopo gli indici Pmi, ieri anche due esercizi separati della Bce hanno tracciato lo stesso scenario. Innan-

zitutto, le aspettative di inflazione dei consumatori a marzo sono salite in modo netto: il carovita nell'Eurozona è atteso al 4% nei prossimi 12 mesi e al 3% tra tre anni, poco sotto il massimo del 3,1% toccato a ottobre 2022 (a febbraio i valori erano al 2,5% a 12 mesi e tre anni). Questi numeri, superiori all'obiettivo Bce del 2%, fanno pensare a possibili effetti di secondo livello sui prezzi, dopo quelli diretti dovuti all'energia. Anche le aziende prevedono aumenti dei prezzi di vendita, secondo quanto emerso nei giorni scorsi. La Bce è attenta anche alle conseguenze indirette della guerra in Medio Oriente in vista di un possibile aumento dei tassi. Nello stesso tempo, tuttavia, arrivano crescenti segnali di una frenata dell'economia dell'Eurozona. Nel primo trimestre del 2026 le banche dell'area hanno inasprito i criteri di concessione dei prestiti alle imprese nella misura maggiore registrata negli ultimi due anni, secondo l'ultima indagine Bce sul credito. Le tensioni geopolitiche hanno aumentato il rischio percepito e abbassato la soglia di tolleranza delle banche. L'inasprimento è risultato superiore alla media storica ed è stato il più marcato dal terzo trimestre del 2023. La tendenza al restringimento è iniziata a

metà del 2025.

Le banche europee prevedono di irrigidire ulteriormente i criteri di concessione del credito nel secondo trimestre a causa del conflitto in Iran. Secondo il sondaggio, si prevede anche un calo della domanda di prestiti da parte di imprese e famiglie, a causa della riduzione dei finanziamenti destinati agli investimenti fissi, del calo della fiducia dei consumatori e della diminuzione della spesa per beni durevoli.

Per quanto riguarda l'Italia, nel primo trimestre i criteri di offerta sui prestiti alle imprese sono rimasti invariati. Per il trimestre in corso, le banche si attendono un inasprimento dei criteri di offerta, marcato per i prestiti alle imprese e di lieve entità per il credito al consumo, secondo quanto osservato dalla Banca d'Italia.

Sempre in Italia la domanda di prestiti da parte delle imprese ha registrato una flessione a inizio 2026, riconducibile soprattutto alle minori esigenze di finanziamento per investimenti fissi. La domanda di mutui da parte delle famiglie è rimasta nel complesso stabile, mentre quella di credito finalizzato al consumo è leggermente aumentata. Nel trimestre in corso, la richiesta di finanziamenti è attesa in calo per imprese e famiglie. (riproduzione riservata)



Christine Lagarde



Cvc pronto a offrire 9 miliardi per Nexi ma solo con il via libera del governo

IL CASO

di **CARLOTTA SCOZZARI**

MILANO

A volte ritornano: il nome del fondo britannico Cvc rispunta per la terza volta in undici anni come possibile interessato ad acquisire l'italiana Nexi, che offre servizi digitali per i pagamenti (paytech). Secondo il *Financial Times*, il private equity starebbe valutando un'offerta da 9 miliardi per la società partecipata a maggioranza da Hellman & Friedman e da Cdp, rispettivamente al 22 e al 19% del capitale, e con un debito finanziario netto da 4,9 miliardi a fine 2025, a fronte di ricavi per 3,6 miliardi. Tuttavia, precisa il quotidiano britannico, Cvc non appare intenzionata a lanciare un'offerta su Nexi a meno di non incontrare il favore del governo Meloni.

Proprio per evitare che Palazzo Chigi eserciti il golden power, l'operazione potrebbe prevedere lo scorporo preventivo dei servizi digitali per il settore bancario, che potrebbero essere ritenuti di interesse nazionale strategico. A comprare si ipotizza possa essere la Cassa depositi e prestiti, come visto grande socia della paytech e controllata per oltre l'80% dal ministero dell'Economia.

Già nel 2015 e nel 2023 Cvc era parsa interessata alla società italiana dei pagamenti, che oggi a Piazza Affari vale 4,5 miliardi dopo che le azioni sono crollate negli ultimi cinque anni, passando dai massimi appena sotto quota 20 euro del giugno 2021 ai minimi in area 2,65 euro del 5 marzo scorso. Anche a fronte di questi numeri, il 25 marzo i maggiori soci hanno scelto come nuovo amministratore delegato Bernardo Mingrone, al posto di Paolo Bertoluzzo, che era stato al timone nell'ultimo decennio. Subito dopo la sua nomina, Mingrone, che già risultava avere in portafoglio 1,9 milioni di azioni, ha comprato altri 327.868 titoli Nexi, al prezzo medio di 3 euro l'uno e per un controvalore di quasi 1 milione di euro. La stessa cosa ha fatto, il 27 marzo, il presidente Marcello Sala, che ha acquistato poco più di 160mila azioni a circa 3 euro l'una.

Dalla nomina del nuovo numero uno, il titolo in Borsa ha recuperato il 26% ai 3,86 euro di ieri, prezzo comunque ancora molto lontano dai valori di carico dei soci. Che quindi, se effettivamente Cvc muoverà su Nexi, dovranno decidere se continuare sulla strada imboccata appena un mese fa o se prenderne una nuova.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MANAGER



Bernardo Mingrone

Nuovo amministratore delegato di Nexi: è arrivato al timone della società a fine marzo, al posto di Paolo Bertoluzzo



Data Stampa 00640 - Data Stampa 00640

Data Stampa 00640 - Data Stampa 00640

Emil Banca per le piccole imprese «Necessaria moratoria sui mutui»

Il presidente neoconfermato Galletti: fondamentale preservare la continuità operativa delle aziende

IL TRAGUARDO PIÙ AMBITO

«Fiero della rete costruita in un'epoca dominata da logiche individualiste abbiamo dato un segnale culturale: la banca come motore di coesione»

di **Andrea Bonzi**
BOLOGNA

«Sono stati tre anni intensi, ma ricchi di soddisfazioni. I prossimi tre saranno altrettanto complessi e rappresentano una sfida affascinante». Gian Luca Galletti è stato confermato presidente di Emil Banca all'unanimità dall'assemblea dei soci riunitasi domenica scorsa all'Unipol Arena di Casalecchio di Reno (Bologna).

Presidente Galletti, qual è il bilancio del triennio appena concluso?

«Abbiamo registrato un utile complessivo nei tre anni di 180 milioni, risultato che ha permesso di rafforzare il patrimonio e la liquidità dell'Istituto. Oggi Emil Banca è più solida rispetto a tre anni fa. Parallelamente, abbiamo desti-

nato oltre 9 milioni di euro a erogazioni liberali, sostenendo più di tremila iniziative tra sport, cultura e sociale, nei territori da Bologna a Piacenza».

In cosa si sostanzia il legame con la comunità, vostra caratteristica?

«Noi abbiamo mantenuto gli sportelli fisici, specialmente nelle aree montane dove le filiali, pur non essendo profittevoli, sono essenziali per il tessuto sociale. Le recenti aperture a Fidenza e Spilamberto confermano la nostra strategia: la presenza fisica è il presupposto per un rapporto di fiducia con soci e clienti».

Quali sono le principali sfide che intravede per il prossimo mandato?

«Il prossimo triennio sarà caratterizzato da un contesto internazionale incerto. Le tensioni geopolitiche alimentano la pressione sui prezzi, erodendo il potere d'acquisto delle famiglie e la capacità d'investimento delle Pmi. Il rischio concreto è la stagflazione: crescita prossima allo zero accompagnata da un'inflazione che galoppa. In questo scenario, le famiglie tendono a risparmiare per precauzione, comprimendo i consumi e, quindi, la crescita».

Cosa può fare Emil Banca?

«Affermare il nostro modello, ovvero investire sui territori e valorizzare il capitale sociale. Con 57.000 soci e 33 comitati locali, miriamo a intercettare i bisogni delle istituzioni e del terzo settore e a trasformarli in progetti concreti».

Cosa ne dice dell'idea di una moratoria sui mutui delle Pmi?

«È un'iniziativa necessaria, che vedo rilanciata anche da Antonio Patuelli (Abi) e dall'assessore regionale Vincenzo Colla, ma l'attore principale deve essere il governo. Una moratoria di sistema, supportata dal rafforzamento delle garanzie statali come Sace e il Fondo di Garanzia per le Pmi (ex Mediocredito Centrale), è fondamentale per preservare la continuità operativa delle imprese in una fase di tassi elevati e liquidità meno accessibile».

Qual è il traguardo che la rende più orgoglioso?

«Vado fiero della rete sociale che abbiamo contribuito a tessere, sostenendo realtà come Ant, Ageop e tante altre associazioni. In un'epoca dominata da logiche individualiste, abbiamo dato un segnale culturale: la banca come motore di coesione».



Gian Luca Galletti domenica è stato confermato presidente di Emil Banca all'unanimità



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - DS0040 - S. 28402 - L. 1849 - T. 1849

L'ANALISI Data Stampa 6640 - Data Stampa 6640

ZAVORRA PER UN'EUROPA GIÀ FRAGILE

di Stefano Manzocchi — a pagina 3

L'analisi

UNA STRETTA CHE ZAVORRA UN'EUROPA GIÀ FRAGILE

di Stefano Manzocchi

In queste settimane, le istituzioni e i centri di ricerca che formulano previsioni hanno compiuto esercizi di equilibrismo sulle stime della crescita europea. Immaginiamo, si dice, che il mondo torni alle condizioni di gennaio: con un accordo strutturato di pace nel Golfo Persico, allora i danni del conflitto sarebbero marginali e le stime sulla dinamica del Pil UE si scosterebbero di poco da quelle precedenti. Se invece il conflitto non si risolvesse, la crescita europea ne risentirebbe in proporzioni commisurate alla durata delle ostilità. La Banca Centrale Europea avverte però di uno scenario diverso. Lo spettro che si aggira per l'Europa è già oggi quello di una contrazione severa del credito, pari a quella che seguì la crisi ucraina, che può preludere alla recessione.

L'inasprimento delle condizioni finanziarie è in corso già da mesi, da quando il Liberation Day e il Big Beautiful Bill di Trump hanno portato alla combinazione nefasta di dazi esorbitanti e dollaro debole. L'aumento dei prezzi su scala europea è un fenomeno strutturale, la traccia della frammentazione dell'assetto mondiale in corso da tempo. La vituperata globalizzazione ha fatto vittime economiche e ha suscitato reazioni politiche in Occidente, i populismi che si esprimono sui due lati dell'Atlantico. La globalizzazione portava però benefici aggregati in termini di sviluppo dei commerci,

bassa inflazione e crescita sostenuta: la ricetta giusta sarebbe stata quella di distribuire meglio quei benefici, non di gettare via il bambino con l'acqua sporca. Ma tant'è, oggi siamo in un'altra stagione anche se si tenta meritoriamente di sostenere il libero commercio con accordi come quello tra Mercosur e Unione Europea.

I conflitti alle porte dell'Europa non sembrano destinati a concludersi definitivamente, almeno per ora. La caratteristica che accomuna queste crisi recenti è di aumentare le dipendenze dell'Europa rispetto a controparti sempre meno affidabili: dalle fonti energetiche, ai sistemi d'arma alle tecnologie di intelligenza artificiale. Non c'è dubbio che quest'ultimo shock energetico e dei prezzi ponga dilemmi su come gestire le leve fiscali in Europa.

Ma occorre prendere atto subito che la stretta creditizia c'è già, basta guardare ai prezzi dei Btp. Senza una risposta fiscale rapida, e senza il sostegno che turismo e Pnrr hanno dato al Pil in questi ultimi anni, le aspettative punteranno sulla recessione, anche se la liquidità non manca per ora sui mercati. Di fronte a questo, il rilievo della Presidente della Commissione Ue che vi sono ancora fondi strutturali da spendere si scontra con le liturgie e le tempistiche dell'Unione che fanno a pugni con le politiche di stabilizzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Piccoli e medi istituti di credito italiani Il valore della biodiversità bancaria

DI GIUSEPPE DE LUCIA LUMENO (*)

C'è un'Italia che non si vede dai grattacieli di Milano o dai palazzi della finanza. È l'Italia delle valli alpine, dei borghi appenninici, delle pianure del Sud dove il tessuto produttivo è fatto di botteghe artigiane, imprese familiari, cooperative agricole. Un'Italia che ha bisogno di banche capaci di guardarla negli occhi, di conoscere il nome dell'imprenditore e la storia della sua azienda. È questo Paese che le banche medio-piccole - le cosiddette Pmbi, banche popolari, casse di risparmio e banche private - presidiano ogni giorno. E lo studio pubblicato in questi giorni «Presenza e importanza delle banche medio piccole a livello territoriale», realizzato dal Comitato Interassociativo Acri-Anbp-Pri.Banks che rappresentano rispettivamente le Casse di risparmio, le Banche popolari e le banche private italiane lo dimostra con dati che non lasciano spazio a dubbi o interpretazioni.

Lo studio evidenzia come le Piccole e medie banche italiane rappresentano oltre un quarto dell'intero sistema bancario italiano (25,1% in termini di sportelli). Non una nicchia, non una curiosità storica sopravvissuta per inerzia, ma un pilastro dell'intermediazione creditizia nazionale. E la loro quota di credito erogato è addirittura superiore alla quota di sportelli (26,0% per un totale di 250 miliardi di euro): segno che queste banche fanno le banche nel senso tradizionale del termine. Raccolgono il risparmio delle famiglie e lo trasformano in finanziamenti per le imprese del territorio. Ma forse l'elemento più interessante è capire dove lo fanno. Ed è qui che i dati diventano eloquenti e interessanti. Nelle aree interne del Paese - i comuni

periferici dove vive circa un quarto della popolazione italiana - le Pmbi sono spesso l'unica realtà bancaria presente. Il 25,5% degli sportelli delle Pmbi è localizzato in queste aree. Il legame con il territorio emerge notevolmente relativamente ai flussi finanziari: nelle aree interne, quasi un prestito su due e oltre un quarto dei depositi riguarda una banca medio piccola.

Mario Comana, professore di economia degli intermediari finanziari all'università Luiss Guido Carli, nella prefazione allo studio, usa l'efficace metafora del pendolo. Il sistema bancario italiano ha oscillato da una frammentazione eccessiva verso una concentrazione tra le più elevate dell'intera Unione monetaria, producendo effetti critici: la riduzione delle opzioni di credito per le piccole imprese, la chiusura di sportelli nelle zone meno popolate, la scomparsa di quel rapporto di prossimità che per decenni ha tenuto insieme l'economia reale.

In questo contesto il ruolo delle Pmbi diventa insostituibile. Come evidenziato nelle conclusioni del lavoro dai rappresentanti delle tre associazioni, Gerhard Brandstätter (Acri), Vito Antonio Primiceri (Anbp) e Pietro Sella (Pri.Banks): «Esse incarnano ciò che in biologia si chiama biodiversità: la varietà che rende un ecosistema robusto e resiliente, come una foresta composta da più specie. La compresenza di banche diverse - per dimensione, vocazione, radicamento geografico - garantisce che nessuna area del Paese venga abbandonata e che nessuna impresa, per quanto piccola, sia costretta a rinunciare al credito per crescere». Preservare questa biodiversità, conclude lo studio, non è un atto di nostalgia. È una scelta di futuro.

(*) Segretario Generale Associazione Nazionale fra le Banche Popolari



Segretario Generale Giuseppe De Lucia Lumeno



CONTRARIAN

IL RUOLO STRATEGICO DELLA CONCORRENZA NELLA COMPETITIVITÀ

► L'obiettivo del convegno *Competition Policy for European Competitiveness* organizzato per oggi a Roma dall'Associazione Antitrust Italiana è sottolineare l'importanza del ruolo che deve avere la concorrenza nel disegno delle politiche pubbliche, industriali ma non solo, volte a riportare l'economia europea sulla frontiera della tecnologia e dell'innovazione e consentire il recupero di produttività rispetto alle altre aree economiche di punta. Non c'è dubbio che il recupero del divario nell'andamento della produttività e della crescita europea rispetto alle altre principali aree geografiche richieda, come indicato nel rapporto Draghi, politiche pubbliche che incentivino l'innovazione e lo sviluppo tecnologico del sistema produttivo europeo. Tuttavia, ed è questo un primo tema posto dal convegno, per avere successo queste politiche devono essere come riferimento il mantenimento e lo sviluppo di un ambiente concorrenziale. Analisi teoriche e soprattutto studi empirici - tra cui quelli del premio Nobel 2025 Philippe Aghion - mostrano non solo come la spinta concorrenziale sia necessaria per incentivare l'introduzione e la diffusione dell'innovazione nel mercato, ma anche come la riduzione della concorrenza, dovuta anche a una applicazione meno rigorosa della normativa, riduce l'innovazione e la crescita della produttività. L'applicazione dei diversi strumenti antitrust è quindi necessaria per attivare e mantenere il processo di innovazione e crescita: con particolare attenzione ai mercati più innovativi, quelli digitali e ad alto contenuto tecnologico in cui possono prevalere posizioni superdominanti suscettibili di creare ostacoli allo sviluppo dell'innovazione. In questo contesto un secondo tema è quello delle modalità di controllo delle concentrazioni nel contesto delle politiche di sostegno per l'innovazione. In particolare, nel rapporto Draghi e in altri documenti europei è richiamata la opportunità di creare campioni europei attraverso concentrazioni, auspicando una crescita dimensionale delle imprese europee analoga a quella delle Magnifiche 7, le imprese digitali americane; trascurando che quelle imprese non hanno raggiunto la loro posizione come conseguenza di grandi operazioni di concentrazione, ma attraverso una impe-

tuosa e prolungata crescita interna guidata dall'innovazione. È opportuno che il controllo delle concentrazioni nei settori innovativi abbandoni una visione statica, e guardi invece alla dinamicità del mercato e alle potenzialità di innovazione. Sarebbe però controproducente consentire che le acquisizioni riducano la concorrenza all'interno del mercato europeo: i campioni europei dovrebbero essere invece imprese europee campioni nei mercati mondiali.

Un terzo tema, correlato ai primi due e alla necessità di rimuovere le barriere anche esogene alla concorrenza e all'innovazione, riguarda la posizione delle autorità della concorrenza nell'ordinamento. L'indipendenza è divenuta la caratteristica necessaria delle autorità di concorrenza a livello dell'Unione Europea. Ed essa è necessaria da due punti di vista. In primo luogo per garantire che le valutazioni e decisioni delle autorità in relazione esclusivamente all'applicazione della normativa. E questo è particolarmente importante in contesti in cui la politica può esercitare, direttamente o indirettamente, un'influenza sulla gestione di alcune imprese. Esso ha però grande rilievo anche da un secondo punto di vista: quello della promozione della concorrenza, segnalando l'opportunità di modifiche normative o nella amministrazione al fine di rendere il mercato più concorrenziale e aperto all'innovazione. Compito che diventa di grande importanza nel contesto europeo, in cui i dazi interni proteggono gli operatori delle diverse giurisdizioni e così impediscono lo sfruttamento delle potenzialità che il Mercato Unico Europeo offre proprio per lo sviluppo dell'economia dell'area. (riproduzione riservata)

Alberto Pera

**presidente Associazione Antitrust Italiana*



Data S **Bonus, tasse: cosa cambia**
 Si al decreto Lavoro:
 passa il salario «giusto»
 di **Ducci, Marro, Sensini**
 e **Voltattorni** alle pagine 14 e 15

Lavoro, un miliardo per i bonus Accise, taglio più alto sul gasolio

La premier: riduzione più breve e selettiva del prelievo sui carburanti. Premi per le aziende che assumono. «Esclusi incentivi per i contratti pirata». Consob e Antitrust, nomine vicine

I sindacati

Commenti positivi sul decreto dalla Cisl, giudizio sospeso della Uil, critica la Cgil

ROMA Il governo si appresta a prorogare per qualche settimana il taglio delle accise, puntando a calmerare in particolare i rincari del gasolio. Ad anticiparlo è la premier Giorgia Meloni al termine del Consiglio dei ministri che ieri ha varato il decreto Lavoro. «Per quello che riguarda il taglio delle accise sui carburanti, stiamo valutando un'ulteriore proroga, potrebbe essere più breve delle precedenti», spiega Meloni, indicando l'intenzione di «non operare il taglio in maniera orizzontale. L'aumento del gasolio è stato molto più significativo di quello della benzina, potrebbe essere un taglio che impatta di più sul prezzo del gasolio». La corsa dei prezzi dei carburanti è considerata dalla premier un'emergenza, poiché i rincari dell'autotrasporto si ribaltano sui listini dei beni di consumo.

Un meccanismo che porta la presidente del Consiglio a dire: «Le spese di difesa rimangono una priorità assoluta, ma nell'attuale contesto di crisi internazionale il tema di calmerare i prezzi dell'energia e impedire che impatti l'inflazione viene prima». In questo quadro Meloni si sofferma sul possibile «scostamento di bilancio» (aumento del deficit), che al momento registra la contrarietà di Forza Italia, oltre che l'assenza di un via libera da parte di Bruxelles. Tanto più data la

procedura di infrazione per eccesso di deficit ancora in corso, che di fatto rende molto difficile l'attivazione della clausola che sterilizza la maggior spesa per la difesa rispetto agli obiettivi di bilancio. «Molto di quello che faremo dipende da come evolve» il dibattito europeo, specifica la premier, che tiene a ricordare: «Penso che non dobbiamo escludere nessuna opzione, ma penso che dobbiamo anche ricordarci che l'anno scorso il Parlamento aveva già autorizzato il governo alla possibilità di una flessibilità sui conti per quanto riguarda le spese di difesa e sicurezza pari allo 0,15% del Pil, vuol dire 3,7 miliardi», aggiungendo, tra l'altro, «se mi viene chiesto che cosa siano le spese di difesa e sicurezza: il tema energetico ci sta dentro». Ma assimilare l'emergenza energia alle spese per la difesa non rimuove l'ostacolo di una procedura in corso che, come detto, complica l'attivazione di spese in deroga al Patto di stabilità. In attesa che un negoziato con Bruxelles garantisca una risposta favorevole, la premier punta, dopo il disorientamento successivo al referendum, a dare il segnale di un esecutivo focalizzato sul varo di interventi come il decreto Lavoro, l'intervento sulle accise, il piano Casa (atteso in consiglio dei Ministri domani), la nomina nei prossimi giorni dei vertici di Consob (il profilo più accreditato resterebbe quello di Federico Freni) e dell'Antitrust.

In particolare, in materia di lavoro il provvedimento da 934 milioni di euro approvato nelle

ultime ore è illustrato dalla premier e dalle ministre del Lavoro, Marina Calderone, e delle Pari opportunità, Eugenia Roccella. Il decreto, secondo Meloni, è destinato a una platea di «4 milioni» di beneficiari e proroga i bonus per le assunzioni di giovani, di donne e di lavoratori nell'area Zes. La novità è che «agli incentivi si può accedere esclusivamente se si riconosce e si applica ai propri lavoratori quello che definiamo il "salario giusto", ossia il trattamento previsto dai contratti firmati dai sindacati più rappresentativi. Previ- sta l'indennità di vacanza contrattuale con un adeguamento forfetario delle retribuzioni pari al 30% della variazione dell'indice dei prezzi al consumo. Il decreto introduce, inoltre, misure sia per prevenire lo sfruttamento del lavoro sulle piattaforme digitali, sia per la conciliazione tra lavoro e vita familiare. Commenti positivi dalla Cisl, la Uil si riserva di leggere il testo, critico il segretario Cgil Maurizio Landini: «Non c'è un euro in più per i lavoratori». «Si riconosce il ruolo insostituibile delle organizzazioni più rappresentative», osserva il presidente Confindustria, Carlo Sangalli.

Andrea Ducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA



 **La parola****CONTRATTI
PIRATA**

I contratti pirata sono accordi collettivi di lavoro sottoscritti da organizzazioni sindacali e datoriali scarsamente rappresentative, finalizzati a ridurre i costi del lavoro abbassando retribuzioni e tutele rispetto ai Ccnl leader. Questo fenomeno, definito dumping contrattuale, è diffuso nel terziario e nei servizi



La ministra per le Pari opportunità, Eugenia Maria Roccella, la premier Giorgia Meloni e la ministra del Lavoro, Marina Calderone

Giorgetti critica le regole europee E non esclude più deficit per l'energia Banca d'Italia: serve prudenza

Istat: meno crescita. Via Nazionale: margini ridotti dal debito più che dalla Ue

Le audizioni

di **Mario Sensini**

ROMA «La stabilità finanziaria è la precondizione per la crescita, l'Italia è su questa linea e intende restarci». Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, ribadisce la linea della prudenza nella gestione dei conti pubblici e pone la sua condizione. «Ogni decisione che verrà presa, nella salvaguardia della sostenibilità del debito, non potrà tuttavia comportare una rinuncia all'avanzo primario di bilancio (al netto della spesa per gli interessi, ndr) faticosamente raggiunto», ha detto Giorgetti, rivendicando il miglioramento dei conti senza manovre restrittive, auspicando che la Ue mostri flessibilità di fronte «a momenti non ordinari come questo», ma soprattutto senza escludere uno sfioramento del deficit per far fronte a circostanze eccezionali «al di fuori della portata del governo». L'eventuale scostamento di bilancio, ha aggiunto, «se lo facciamo, non lo facciamo per fare campagna elettorale come dice l'op-

posizione, ma nell'interesse dell'economia».

Il problema è che nel bilancio non c'è più un euro spendibile. Dovranno essere trovati anche per la prossima manovra ed andrà bene se a ottobre non si dovrà ricorrere ad una stretta per riportare in linea la traiettoria della spesa. «Non riusciamo a capire perché lo sfioramento si possa fare per la difesa e non per difendere famiglie e imprese». La preoccupazione del ministro, è stata confermata ieri dalle valutazioni di Bankitalia, Ufficio di bilancio, Istat e Corte dei Conti sul Documento di Finanza Pubblica presentato in Parlamento.

«La prudenza nella gestione dei conti pubblici è la volontà di rispettare il quadro delle regole Ue sono state apprezzate sia dagli investitori sia dalle agenzie di rating», ha ricordato Andrea Brandolini, capo della ricerca economica di Banca d'Italia. «I margini di bilancio sono limitati dal debito, più che dalle regole Ue», ha aggiunto. Il controllo della spesa resta necessario e ogni intervento di sostegno dovrebbe essere «mirato e temporaneo». Per Bankitalia anche la maggior spesa per la difesa finanziata in deficit ri-

schia di pesare sui conti.

Guardando alla spesa netta, che è l'indicatore principale della finanza pubblica, «appaiono già completamente utilizzati tutti i margini di bilancio lungo tutto l'orizzonte della previsione» cioè fino al 2029, ha detto Lilia Cavallari, presidente dell'Ufficio parlamentare di bilancio, aggiungendo che «ciò limita l'uso della politica di bilancio per affrontare l'attuale crisi energetica». L'Upb prevede una crescita più bassa nel '26 rispetto alle stime del governo (+0,5% rispetto al +0,6%), senza escludere peggioramenti se la crisi energetica dovesse perdurare.

Nel primi sei mesi dice l'Istat, c'è già stato un rallentamento. Consumi e redditi soffrono: le retribuzioni contrattuali sono scese in termini reali del 7,8% tra il '21 e il '25, dice l'Istat, che difende il suo operato nella certificazione del deficit '25. L'Istituto, ha detto il presidente Chelli, opera in piena «autonomia e indipendenza», confrontandosi con Ragioneria, Bankitalia e Eurostat. Per uscire dalla procedura, ha rivelato, sarebbe servito un deficit del 2,94%, non sarebbe bastato nel 3,04%, né il 2,99%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

+0,5 7,8

per cento
la crescita nel
2026 stimata
dall'Upb

per cento
il calo tra il '21
e '25 delle
retribuzioni



Le audizioni



Francesco Maria Chelli (Istat)

Prospettive incerte
Le prospettive occupazionali per l'anno in corso appaiono più incerte
Francesco Maria Chelli
Presidente dell'Istat



Andrea Brandolini (Bankitalia)

Più impegno
Tassi di crescita sotto l'1% non risolvono la situazione, si impegnano l'intero mondo politico
Andrea Brandolini
Banca d'Italia



Lilla Cavallari (presidente Upb)

Finiti i margini
In termini di spesa netta, appaiono già utilizzati i margini di bilancio
Lilla Cavallari
Presidente dell'Upb



Guido Carino (Corte dei Conti)

Le prospettive
Con riguardo al 2025-2027, il quadro non sembrerebbe rassicurante
Guido Carino
Presidente della Corte dei Conti

«Il deficit al 3,1% può cambiare Energia, spesa da trattare come la difesa»

Giorgetti in audizione

**Il ministro dell'Economia:
L'Italia intende restare su
linea stabilità finanziaria**

Niente scostamenti unilaterali

perché «l'Italia non intende abbandonare la linea della stabilità finanziaria», ma le regole Ue devono cambiare in quanto «non si capisce perché l'Europa non valuti con la stessa urgenza» le questioni di energia e difesa. Lo ha detto il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti rispondendo in audizione sul Dfp.

Gianni Trovati — a pag. 4

«Il 3,1% può cambiare, spese per l'energia da trattare come la difesa»

Alle Camere. Giorgetti sullo scostamento: «Per rifinanziare il debito occorre ispirare fiducia. Se altri hanno idee mirabolanti potranno sperimentarsi»



Per il ministro dell'Economia «imbarazzante» chiedere deroghe per il riarmo e non per il caro prezzi

Gianni Trovati

ROMA

Nel pomeriggio la premier Meloni e all'ora di cena il ministro dell'Economia Giorgetti chiudono in un cassetto le ipotesi di rottura unilaterale del Patto cullate nei giorni scorsi da parti della maggioranza, Lega in primis.

Il titolare dei conti italiani si presenta in serata alle commissioni Bilancio di Camera e Senato che la mattina aveva ascoltato avvertimenti chiari sul debito pubblico. Con tassi in aumento e bassa crescita, aveva sottolineato l'Ufficio parlamentare di bilancio, «In assenza di miglioramenti più marcati dei saldi primari o di condizioni macroeconomiche più favorevoli, il percorso di riduzione del debito potrebbe risultare meno positivo». Per la Corte dei conti, sulle prospettive del passivo

«il quadro non sarebbe rassicurante»; e per mantenere il percorso al ribasso dal 2027 sarà necessario «un avanzo primario sufficientemente elevato», aveva indicato Bankitalia. E Giorgetti ha risposto.

Ogni decisione sarà assunta «in coerenza con l'obiettivo di garantire la sostenibilità del debito nel medio-lungo periodo», ha chiarito, e quindi «non potrà comportare una rinuncia all'avanzo primario che abbiamo faticosamente ricostituito», perché «la stabilità finanziaria è la precondizione per la crescita in Italia e in Europa. L'Italia è su questa linea, e intende restarci». La ragione è riassunta senza giri di parole: «Questo Paese deve rifinanziare il suo debito e deve ispirare fiducia - spiega il ministro -, altrimenti la gente non ci dà le risorse che servono anche per pagare stipendi e pensioni. Se qualcun altro avrà idee mirabolanti in proposito, con i rischi associati, potrà sperimentarsi».

Nell'ottica rivendicata da Giorgetti, che ancora una volta suona

corde piuttosto diverse da quelle utilizzate in questi giorni nella Lega, nell'instabilità finanziaria «l'ordine dei conti, prima garanzia di un Paese» va protetto insieme al «risparmio degli italiani, il nostro bene più prezioso» e alle «prossime generazioni, evitando di far incidere su di loro le scelte di oggi». Serve a questo la trincea dell'avanzo primario, il cui ritorno era stato rivendicato come «storico» dallo stesso Giorgetti in altre occasioni, che non può essere abbandonata di fronte al nuovo shock nato in Medio Oriente.

E sono questi presupposti ad accantonare ogni ipotesi di scostamen-



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - S. 28404 - L. 1986 - T. 1748

to prima che si trovi, o quantomeno si cerchi intensamente, un accordo con la Ue. Che, però, deve poggiare su una revisione almeno delle interpretazioni attuali del Patto. Perché «la tempestività dell'azione non può prescindere dalla prudenza», scandisce Giorgetti tracciando la via del «dialogo con gli altri Paesi e con le istituzioni europee» per raggiungere «un ampio consenso nel valutare il ricorso a strumenti più adeguati a fronteggiare gli effetti della guerra in Medio Oriente».

L'idea del Governo, esplicitata dalla premier e dettagliata dal ministro dell'Economia, è quella di un'estensione all'energia dell'ok alla clausola di salvaguardia nazionale concessa l'anno scorso da Bruxelles sulle spese per la Difesa, ora scalzate dall'inflazione nella graduatoria delle priorità italiane. «Non riusciamo a capire la logica per cui la Commissione Ue non valuti allo stesso modo e con lo stesso senso di urgenza» le questioni dell'energia e del riarmo, chiarisce Giorgetti, sottolineando che considererebbe «imbarazzante una deroga al Patto di Stabilità per le spese per la difesa e non per le spese a beneficio di famiglie e imprese» per combattere la corsa dei prezzi. Lunedì e martedì prossimo il ministro italiano tornerà a discuterne in Eurogruppo ed Ecofin, ma il traguardo non appare vicino. Anche se «resta da valutare» se il nuovo Patto «mostrerà un livello sufficiente di flessibilità anche nelle fasi non ordinarie, e misurarne quindi l'adeguatezza alla prova dei fatti», soprattutto «quando gli effetti degli shock non sono ancora pienamente visibili, ma sono già all'opera tutti i canali di trasmissione».

Ad allontanarsi è stato anche il traguardo dell'uscita dalla procedura per disavanzi eccessivi. Sul punto, Giorgetti derubrica i dati Istat a «una stima inevitabilmente influenzata dal momento nel quale è stata definita», perché il proseguimento delle verifiche sulle frodi emerse dall'ondata finale del Superbonus, generata dai circa 6 miliardi di cessioni di crediti imprevisti e comunicati tra febbraio e metà marzo (Sole 24 Ore del 24 aprile), darà «un quadro informativo ancora più completo e aggiornato», che andrebbe «considerato nell'aggiornamento delle stime di settembre».

Ma il braccio correttivo del Patto «richiede valori inferiori» alla soglia del 3%, sottolinea Giorgetti, e «il Governo non ha mai indicato obiettivi di deficit inferiore al 3% tali da prefigurare autonomamente e meccanicamente l'uscita dalla procedura»: tramonta così un altro dibattito che in questi giorni aveva tenuto banco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ultimi mesi di Pnrr
promossi e bocciati

ALESSANDRO BARBERA - PAGINA 9

Quel che resta del Pnrr

Tutti i ritardi e i risultati del Piano a due mesi dalla scadenza. Foti: "I mancati investimenti? La responsabilità è anche dei Comuni"

Carlo Altomonte
Economista Università Bocconi

Con il Piano l'Italia ha recuperato il gap di investimenti che la separava dalla Germania dal 2010

Stefano Firpo
Direttore generale di Assonime

È stata un'enorme iniezione di spesa pubblica, talvolta ben riuscita, più spesso mal allocata



Parte la serie di inchieste sui risultati del Piano nazionale di ripresa e resilienza che scadrà a fine giugno. Questa è la prima puntata e si occupa dei traguardi e degli obiettivi raggiunti

IL DOSSIER

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

«**N**ext Generation Eu non è soltanto un piano per la ripresa. È un'occasione unica per uscire più forti dalla pandemia, trasformare le nostre economie, creare opportunità e posti di lavoro». Correva il 13 luglio del 2021. L'Unione è dentro la più grave recessione dal Dopoguerra, e per questo approva il più grande piano di spesa pubblica da allora: 340 miliardi di euro. Più grande del Piano Marshall che - al cambio attuale - ne valse duecento, quanto avuto dalla sola Italia. Si dirà: se Emma-

nuel Macron ora propone di costruire la difesa comune attraverso altri eurobond, non deve essere andata così male. Se, viceversa, dobbiamo dire quanto «l'occasione unica» sia stata colta in Italia, avrebbe potuto andare meglio.

A due mesi dalla prima scadenza ufficiale - quella del 30 giugno -, il giudizio sul Piano nazionale di ripresa e resilienza italiano (Pnrr) va diviso in tre parti: quanto abbiamo speso, come l'abbiamo speso, e in nome di quali riforme, una delle condizioni poste dalla Commissione europea per concedere 72 miliardi a fondo perduto. Partiamo da quel che sappiamo, perché uno dei problemi del Pnrr sono i ritardi e l'opacità delle informazioni. L'ultimo rapporto approfondito è dei tecnici di Camera e Senato, e risale al 13 aprile. Al 28 febbraio la spesa dichiarata dalle amministrazioni pubbliche ammontava a 113,5 miliardi di euro. Abbiamo incassato il 78,8% delle risorse, 153,2 miliardi su 194,4. A breve il governo avrà la nona rata, poi chiederà la decima, l'ultima e la più grande: 28,4 miliardi. La banca dati Regis, quella in cui le amministrazioni sono tenute a caricare i resoconti dei lavori, dice che su un totale di 632.261 progetti, il 28 febbraio ne erano stati conclusi 384.073 - il 60,7 per cento - altri 235.418 erano «in cor-

so», 10.254 «da attivare». L'ammontare delle tre voci racconta una realtà meno rassicurante: i lavori conclusi valevano 30,7 miliardi, quelli in corso ben 135,3. Con questi numeri è difficile sostenere che l'Italia rispetterà le scadenze, ma occorrono alcuni caveat. Il primo: Regis è una fonte affidabile ma in ritardo di circa quattro mesi sull'andamento effettivo dei lavori. Il secondo: ventiquattro miliardi di euro sono già stati «impacchettati» in strumenti finanziari che permetteranno in alcuni casi di arrivare con le spese al 2028. E terzo: il 30 giugno non è una scadenza perentoria, soprattutto per gli interventi frutto delle revisioni successive. In questo caso il termine indicativo è del 31 agosto.

Ora viene la seconda domanda: abbiamo speso bene questi soldi? Se il metro di misura è l'incipit citato nelle pagine web della Commissione europea, la risposta dovrebbe essere no. Se restiamo ai numeri, il rapporto di Camera e



Senato (in grafica qui) dice che l'Italia il 4 marzo aveva raggiunto il 63,7 per cento degli obiettivi di riforma, tutto sommato fra i migliori nell'Unione dopo Francia, Danimarca, Austria, Irlanda e Lussemburgo, i cui piani sono però molto più piccoli di quello italiano. Altra cosa è misurare i risultati nei singoli settori. Nel suo ultimo intervento in Parlamento - è il 14 aprile -, il ministro degli Affari europei Tommaso Foti dice esplicitamente che dove il Pnrr ha fallito è stata soprattutto responsabilità della burocrazia locale e della scarsa iniziativa privata. Tre gli esempi significativi. Avevamo preso l'impegno di raddoppiare i posti negli studentati - sessantamila - e il governo quest'anno ne avrà realizzati la metà, perché sono mancate le richieste dei Comuni, e dunque sono stati attivati i privati. Gli altri trentamila arriveranno da investimenti di Cassa depositi e prestiti "impacchettati" per essere realizzati entro il 2028. Secondo esem-

pio: gli asili nido. Avremmo dovuto realizzarne 500 mila in più degli attuali, arriveremo a 150 mila. «Come farne di più se i Comuni non hanno partecipato ai bandi?», chiede Foti. E ancora, gli investimenti in tecnologie a idrogeno, uno dei fallimenti del Pnrr fra quelli più innovativi: «Non c'erano progetti di privati sufficienti a coprire lo stanziamento», e dunque sono stati cassati.

Di certo il Pnrr ha sostenuto una crescita che negli ultimi tre anni non ha mai superato i tre decimali a trimestre. Carlo Altomonte dell'Università Bocconi vede il bicchiere mezzo pieno: «L'Italia ha recuperato completamente il gap di investimenti che la separava dalla Germania dal 2010. Qualcuno potrebbe obiettare ciò lo si deve ai Superbonus edilizi (il Pnrr ha contribuito a sistemare anche quella voragine di costi per 14 miliardi, ndr) o alle infrastrutture, e invece oggi un'economia si fa con il capitale intangibile, i brevetti, l'intelligenza artificiale. Tutto ve-

ro, ma la domanda da porsi è un'altra: perché l'Italia nonostante questo cresce poco? Forse il Pnrr quel che poteva fare l'ha fatto, e probabilmente nel farlo ha creato altre distorsioni, penso all'eccesso di occupazione in settori tradizionali. Ma non è questo un tema più largo di politica economica? Non sono scesi il costo dell'energia, la pressione fiscale, i salari sono più bassi del 2019». Il direttore generale di Assonime Stefano Firpo, autore di un bilancio provvisorio del piano, si concentra sulla crescita bassa: «È stata un'enorme iniezione di spesa pubblica, talvolta ben riuscita, più spesso mal allocata. Il moltiplicatore sugli investimenti privati è stato modestissimo. In quanto alle riforme: cosa ha fatto ad esempio il governo per migliorare la concorrenza? E poi è incredibile constatare come l'opinione pubblica e i media si siano preoccupati così poco di come sono stati spesi duecento miliardi, gran parte dei quali a debito». —

GIORGIO CASARINI/L

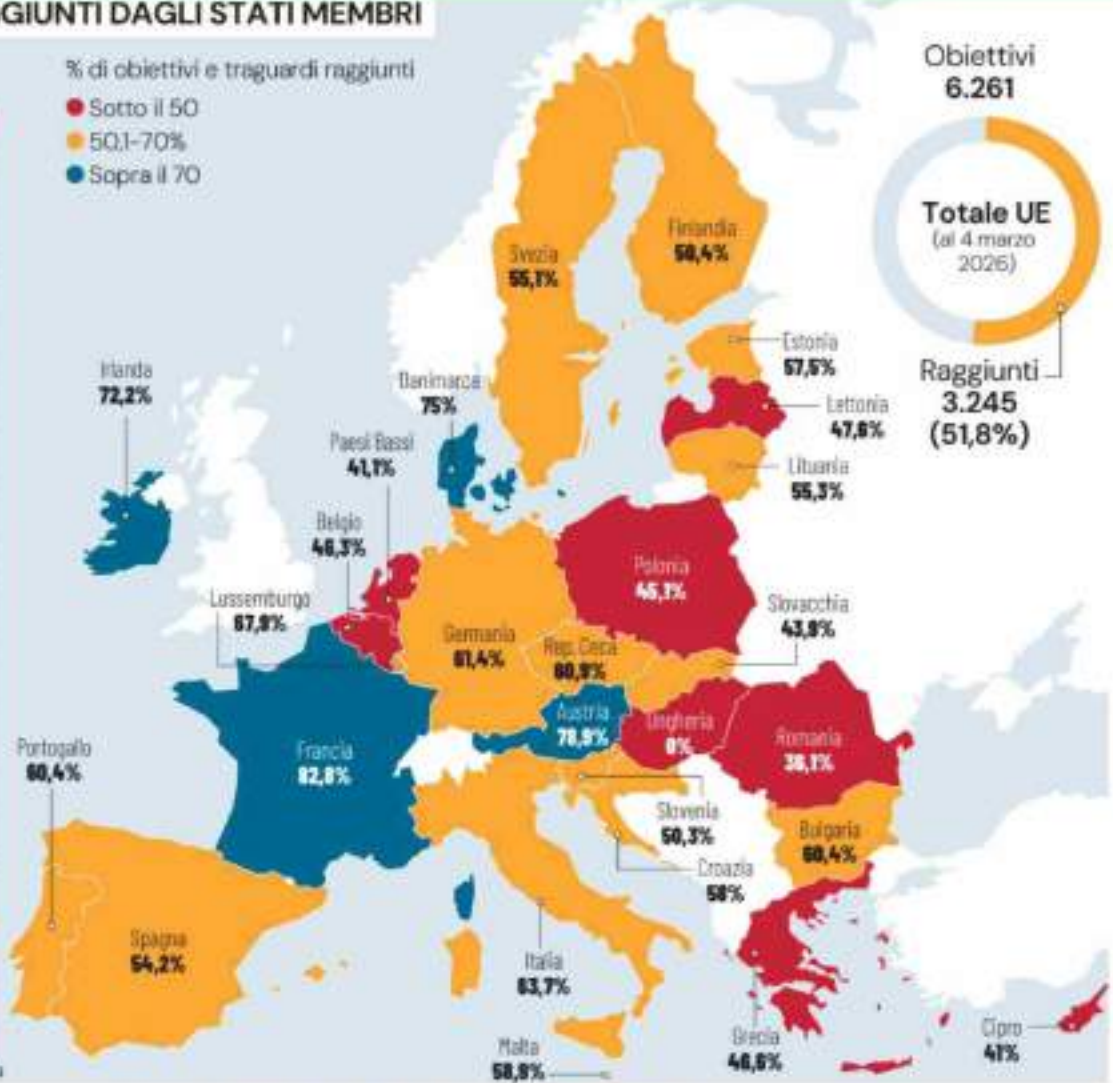
I RISULTATI RAGGIUNTI DAGLI STATI MEMBRI

Numero di traguardi e obiettivi

Austria	166
Belgio	216
Bulgaria	212
Croazia	407
Cipro	222
Rep. Ceca	307
Danimarca	84
Estonia	113
Finlandia	137
Francia	180
Germania	127
Grecia	382
Ungheria	368
Irlanda	97
Italia	575
Lettonia	189
Lituania	197
Lussemburgo	53
Malta	129
Paesi Bassi	124
Polonia	273
Portogallo	389
Romania	385
Slovacchia	212
Slovenia	181
Spagna	487
Svezia	49

% di obiettivi e traguardi raggiunti

- Sotto il 50
- 50,1-70%
- Sopra il 70



Obiettivi
6.261



Raggiunti
3.245
(51,8%)

Fonte: Commissione Europea



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - DS0840 - S.28404 - L.1986 - T.1733